

L ' I T A L I A N A

IO, VELOCIA

Beatrice Talamo

Nota introduttiva di
Dacia Maraini



Beatrice Talamo, *Io, Velocità*

Copyright © Del Vecchio Editore 2010

Prima edizione nella collana > L'italiana: maggio 2010

Editing: Paola Del Zoppo, Vittoria Rosati Tarulli

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

www.delvecchioeditore.it

www.myspace.com/delvecchioeditore

Immagine di copertina: Copyright © Beatrice Talamo

ISBN 978-88-6110-034-3

collana > L'italiana

NOTA INTRODUTTIVA

Io, Velocità di Beatrice Talamo
di Dacia Maraini

Beatrice è una pittrice di piccoli quadri. Illuminazioni, occhiate rapide, scontri visivi, frammenti di realtà regalati con generosità musicale.

Logico che questa pittura sia legata a filo doppio con la scrittura. Sono due mondi contigui nello spazio breve fra l'occhio e la bocca. L'occhio guarda e la mano traccia, la bocca parla e la mano risponde. Due attività che convivono felicemente nella stessa persona.

Ecco qui i racconti di Beatrice. Hanno la stessa brevità lieve e intensa dei quadri. Sono mini interventi ironici sui sensi scosci. Piccoli ritratti dall'aria distratta che graffiano nel profondo. Piccole azioni che si inseguono e muoiono nello spazio di un volo.

Composizioni cadenzate, poemetti lirici, difficile dare un nome a questi racconti che dicono poco e molto nello stesso tempo. Si rivelano e si nascondono.

«Salti mortali in uno strano circo imprevisto dove nessuno batte le mani, tutt'al più ti osservano stupiti e tu osservi lui e lui osserva te, chiedendo: – Ed ora?».

In questa breve frase che conclude un pezzo del diario di Monica c'è tutta la filosofia del libro. Un'aria sospesa, l'incertezza dell'esserci. Ma ci siamo davvero o è solo un sogno perverso, come dice Calderòn de la Barca? Lo sguardo sembra la sola co-

sa che funzioni: io guardo, tu guardi, la gente guarda. Forse il moto delle pupille è l'unica attività certa e non dubitabile. L'oggetto guardato non è altrettanto sicuro che esista, o che comunque stia lì ad aspettare pazientemente di essere messo in luce.

Forse si dilegua con lo sguardo, si scioglie nel liquido di un pensiero sconsiderato. La domanda finale è: «Ed ora?». Non pare che ci siano risposte possibili. Al massimo una voce malinconica può riportarne l'eco: e ora? e ora?

In questo libro di non-eventi le stelle salgono anziché scendere, le trecce si allungano inaspettatamente, le mani si fanno di pietra, e le orecchie diventano di sabbia.

Bene, immergiamoci. La poesia ha forme ogni volta diverse.

IO, VELOCIA

Proteo e la farfalla

Proteo si muove con forza, oscuro e necessario.

*Nel fogliame può essere serpe o camaleonte,
nei tuoi occhi trasforma l'iride che da opaca si
fa chiara.*

*Multiforme, ti scompare fra le mani. Da so-
stanza vischiosa e densa, diventa d'aria, poi si
tuffa in acqua ed è pesce guizzante fra le onde
di un mare increspato. Ti guarda, lui pesce, lui
delfino, in quell'attimo lieve in cui fa parte del-
l'aria: ti mostra gioioso i suoi giochi, le ca-
priole...*

*E tu ricordi, d'improvviso, la capriola del sal-
timbanco che andava in giro a chiedere e, cre-
dendo d'essere caduto morto, mandava per
l'aria frammenti d'eco delle sue richieste.*

La corda tesa su cui hai fatto tanti passi, accumulando vertigini e visioni di abissi, ti ha lasciato lentamente scivolare e si è chiusa a cerchio. Per mostrarti che inizio e fine – capi della corda – sono punti precari e inventati. Che ogni corda si tende e si allenta, sfilacciata, ma può anche chiudersi per ritrovarsi in mano a te, che la percorri con le dita leggere tastandone la compattezza liscia, nel dubbio che ci sia quella “falla”, quel punto d’attacco in cui le due parti si sono congiunte in una.

La caduta era solo una rovinosa capriola, dunque. Ma il saltimbanco si è rialzato e fra le mani ha corde tese da modellare, da trasformare, da piegare, da lanciare per l’aria, inventando forme e figure e storie.

Io sono dall’altra parte dell’universo e afferro il filo quando è lanciato con destrezza. Cerco di scorgere chi si avventura, stavolta, sulla corda che teniamo in due, finché ci aggrada. E con stupore scorgo una farfalla leggera che, ridendo, sfiora di tanto in tanto il filo, fingendo di

*poggiarvi le estremità. Poi si lancia, lo sorvola,
gli passa sotto, quasi beffandolo.
Fondamentalmente lei sta ben salda sulle pro-
prie ali.*

Mischa

– Immortale, ecco la parola! – esclamò l'uomo un po' stracciato, perso fra i fili della sua mente dolente e dolcemente smarrito in chissà quali percorsi solitari – interrotti dai colloqui con un Dio in ascolto.

Io lo guardavo attenta, senza paura – smarrita anch'io un po' fra i fiori della piazza e la cupa statua di Giordano Bruno, sfacciatamente martellato da foto giapponesi.

– Immortale, certo, Mischa! Come stai? – Il cane abbaiò tranquillamente la sua risposta in codice, annusò l'aria ed uscì dal negozio: l'aria era ferma, la statua sempre lì. Poco più in là salivano dal marciapiede i vapori residui della spazzatura bruciata: il cielo chiaro mandava risposte nuove e antichi passi si avviavano verso casa. Cercando di non morire – mai.

La pozza dei sogni – Anna

Il pullman correva. Le nuvole pure. I Guns N' Roses si stracciavano il cuore cantando *Crying* e le pietre si alternavano a imprevisi fichi d'India, lasciandosi pungere in una magica morra. Qui le pietre sono di materia morbida e si lasciano convincere.

Vecchie case sbrecciate del Sud e piante d'ulivo. Poi d'improvviso Anna li vide e gli occhi, distratti dalle immagini che correvano via, precipitose, si fermarono, prima curiosi, poi ipnotizzati, a guardare. Erano cinque, sei, forse sette figure colorate in un pezzo di prato verde. Chinate a metà, tutte a guardar per terra... ma cosa? E quanto avevano camminato per arrivare là dall'autostrada? Strade per giungere al prato non se ne vedevano.

E poi perché tanto colore addosso? Non erano solo i maglioni, no, anche i cappelli. Quasi tutti avevano berretti o cappelli in testa colorati: celebravano qualcosa, festeggiavano un ritrovamento o accompagnavano, in una sorta di rito festoso, la ricerca di qualcosa ch'era lì per terra – o sottoterra.

Chiese di scendere e, mentre si allontanava dal pullman, fece segno di non aspettarla.

Rischioso, poi, trovarsi lì da sola fra sentieri senza né capo né coda, in mezzo a gente estranea, così colorata, ma lei era fatta così. Non era l'imprevisto a farle paura, ma quello che era noto e conosciuto, apparentemente rassicurante.

Le gambe la conducevano automaticamente verso la direzione giusta. Camminava, camminava.

Poi si trovò in mezzo agli ulivi, gli ulivi del Sud, e vide gocce d'olio scendere giù dai rami, carezzare dolcemente i tronchi e giungere fino ai suoi piedi, quasi fosse un silenzioso omaggio. Oltre, da qualche parte, non lontano, doveva esserci il mare.

Lei, però, cercava quelle macchie colorate che danzavano. Forse dopo gli ulivi e la collina brulla, oltre il filo spinato.

Si bagnò le mani d'olio, unse i ferri ritorti che si fecero più malleabili e passò, dopo essersi tolta dalle orecchie il walkman, compagno fedele contro il silenzio agghiacciante che spesso la turbava.

Ora non erano più le gambe a guidarla, ma uno strano odore, non un vero e proprio profumo, un odore antico di pane e dolci fatti all'alba nel forno del paese. Seguì ad occhi chiusi quella traccia per un po' di tempo e si ritrovò davanti a una casa sbrecciata, apparentemente in rovina, ch'era però intrisa di un profumo di pane. Entrò curiosa e vide una donna vecchia e piccola di statura, impastare e infarinare con gesti antichi, misurati, energici. La donna non si stupì vendendola. Nei suoi occhi sembrava non esserci più spazio per lo stupore, ma solo per quelle forme di pane, per il grano, la terra, il sole e il fuoco contro cui la sua pelle lottava ogni giorno.

Tuttavia le sorrise, le offrì una pagnotta e la fece sedere a riposare.

Dopo mezz'ora, però, lei sentì il bisogno di alzarsi, salutò silenziosamente la vecchia e uscì. Li vide, erano proprio lì, a pochi metri da lei: gialli, rossi, azzurri, violetti, blu, tutti a testa in giù. Qualcun altro, poi, stava discosto, pensoso, forse un po' intristito. Cosa aveva visto? Attirata da una curiosità inquietante, lei osò avvicinarsi agli altri e si accorse che il suo golf non era più grigio, ma verde. Il verde, d'altronde, non le era mai piaciuto – il verde, come si diceva, della speranza – perché lei di speranze non ne aveva proprio più. Davanti agli occhi aveva solo strade da percorrere così, giusto per non restare ferma, un po' alla cieca, ed alle spalle alcuni precipizi in cui era scivolata da ragazza, vuoi per testardaggine, vuoi per ingenuità. Ferma, però, non era stata mai. Nonostante le pericolose cadute, Anna s'era sempre rialzata, ferita e dolente, e s'era immessa di nuovo nel circuito obbligato della vita.

Per questo si trovava, quella mattina, sul pullman. Sola, su uno dei tanti circuiti da percorrere, un po' smarrita, senza sorrisi e senza lacrime. Così, lungo una traiettoria già definita, – partenza e arrivo noti – con un golf rigorosamente grigio, calze in tinta, tutto “a norma”.

Poi, d'improvviso erano apparse quelle figure colorate, quasi sfacciate, chiamandola verso un luogo apparentemente senza via d'accesso, senza strade manifeste e già delineate da qualcun altro. Ed era scesa, sfidando soprattutto se stessa e la propria prevedibilità.

Un po' a disagio per quel colore imposto, mosse qualche passo verso il “luogo comunitario”, mentre una farfalla sembrava volersi poggiare sulla sua spalla. Si trovò vicina, forse troppo, ad un ragazzo dal golf blu. Lui la guardò con aria quasi complice e le chiese: – È la prima volta? – Anna non capiva assolutamente nulla; si sentiva stordita, frastornata, come quando si è vicini al sonno o alla veglia. Le immagini della propria vita passata le cominciarono a scorrere

dentro al cuore: partenze sbagliate, affermazioni velleitarie, arrivi illusori. Il dolore vecchio e digerito sembrava d'un tratto riemergere ed infiltrarsi di nuovo nelle pieghe del cervello. Le difese costruite in lunghi anni di analisi e di paziente confronto con sé e gli altri si sbrecciarono come le case del Sud che aveva visto prima. Come, in fondo, la casa del pane dove aveva sostato per un riposo tranquillo, ma senza la dolce e antica fragranza.

Sentì un grido inquietante, lacerato. Si voltò, spaventata, verso il ragazzo. Ma lui le chiese: – Perché? Perché gridi così? Non aver paura.

Era dunque sua quella voce, suo quel dolore riesplso all'improvviso. Si mise, un po' vergognosa, le mani sulle labbra e fece ancora qualche passo.

Sentì odore d'acqua.

E capì ch'era una pozza d'acqua su cui erano chini tutti quanti a guardare, uno per volta.

Anche Anna guardò. Ma nella pozza non vide riflesso il suo viso curioso e smarrito. C'era in-

vece il sogno più brutto che aveva mai fatto in tutte le sue lunghe notti, quell'incubo mai dimenticato, oggetto di tante sedute inutili. Lo rivide lì, nell'acqua, davanti ai propri occhi chiari. Poi, lentamente, esso scomparve per uno strano movimento d'acqua. Scomparve non solo dalla pozza, ma anche dalla mente e dai ricordi di Anna. Per sempre.

Al suo posto apparve striato, sfumato, intenso, quel grande cancello chiuso oltre il quale lei, solo in sogno, aveva visto un albero e un misterioso frutto fatto di raggi di luce, come un diamante immerso nel sole. E, pur non riuscendo a toccarlo, aveva provato, vedendolo, una felicità e un godimento assoluti, d'una fisicità nuova e totale. Il sogno più bello catturato per lei, anche solo per un attimo. Un dono, allora, davvero inaspettato.

Poi sparì anche quello. E più nulla. Toccava agli altri. Ricordare, vedere, dimenticare, trovarsi infine: senza vecchi incubi, senza memoria di utopie mai raggiunte, relegate al sogno e mai alla vita.

Anna si allontanò lentamente dalla pozza dei sogni e si volse al ragazzo in blu, senza entusiasmo forzato, con un sorriso stanco. Anche lui lo era.

Stanchi entrambi del passaggio vissuto, si ritrovarono sulla strada del ritorno, insieme.

Questa volta la sosta alla casa del pane fu più lunga e un po' più dolce.

La sfida – La bambina

Se vedeva un foglio bianco, ci si tuffava dentro. Si emozionava per quel chiarore da riempire di parole. Cercava freneticamente una penna dalla punta sottile e cominciava: parole, verbi, aggettivi. Così, un po' alla rinfusa, com'era confusa lei. Quello che l'affascinava, era l'apparire della scrittura, quasi per incanto. Come se le sue mani non fossero protagoniste attive e la sua mente non le guidasse. Giocava con le parole, le incolonnava, poi le divideva per categorie e generi: maschili e femminili, di qua e di là. Non contenta, passava oltre: astratti e concreti, e ancora: nomi propri, nomi comuni... Il campo si rivelava vastissimo, anche perché lei non ricordava, dopo l'incidente, quello che scriveva se non per poco tempo.

Ogni volta era un gioco nuovo, una sfida.
Seduta sulla sedia per ore ad inventare, a ritrovare parole, a far luce nel buio.
Con insistenza gliene venivano sempre in mente alcune: prova, provare, resistere, perdere, perdita. Ma non erano quelle che voleva scrivere sul foglio bianco, no, quelle già c'erano. Ne voleva di nuove, quelle nascoste negli anfratti misteriosi del suo cervello. Il passaggio era faticoso ma gratificante. Si era fatta portare un foglio con su scritto l'alfabeto, poi, ad occhi chiusi, puntava il dito e giocava.
Da sola, però, sempre, perché con gli altri non voleva avere a che fare. Se era fuori, era fuori: niente sguardi pietosi o incoraggianti. La sfida era assoluta, all'ultimo sangue, ma con se stessa. A tu per tu con il suo oblio. Con la dimenticanza provocata da qualcosa, con lo struggente desiderio di riaffondare mani e piedi nella terra umida e accogliente, piena di umori, della propria vita di prima. Perché fosse possibile un futuro.

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA

PAG. 7

IO, VELOCIA

PAG. 11



Qualche altro giardino
di Jane Urquhart
Tradotto da: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-008-4
Prezzo: € 12



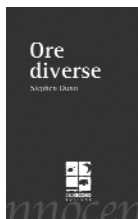
Cemento e carota selvatica
di Margaret Avison
A cura di: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-013-8
Prezzo: € 13



Estasi
di Carol Ann Duffy
Traduzione e cura di:
Bernardino Nera e Flariana Marinzuli

ISBN: 978-88-6110-012-1
Prezzo: € 13



Ore diverse
di Stephen Dunn
Traduzione e cura di: Marco Fe-
derici Solari e Lorenzo Flabbi

ISBN: 978-88-6110-014-5
Prezzo: € 13



L'assassino della lingua
di Gwyneth Lewis
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-007-7
Prezzo: € 12



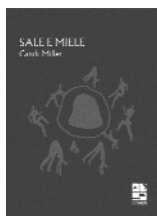
Il trionfo dell'asino
di Andrea Ballarini

ISBN 978-88-6110-027-5
Prezzo: € 17,50



*Confessioni di una
giocatrice d'azzardo*
di Rayda Jacobs
Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-015-2
Prezzo: € 16



Sale e miele
di Candy Miller
Tradotto da: Carla de Caro

ISBN: 978-88-6110-002-2
Prezzo: € 16



Sweet Sixteen
di Birgit Vanderbeke
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-019-0
Prezzo: € 13



Saloon
di Aude Walker
Tradotto da: Tatiana Moroni

ISBN: 978-88-6110-011-4
Prezzo: € 14



Fiamma abbagliante
di Barry Levy
Tradotto da: Giovanna Zanella

ISBN: 978-88-6110-010-7
Prezzo: € 14



Alle spalle
di Birgit Vanderbeke
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-017-6
Prezzo: € 11



Colazione con Mick Jagger
di Natalie Kupermann
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-006-0
Prezzo: € 12



Nato di sabato
di Ray Banks
Tradotto da: Carla De Caro

ISBN: 978-88-6110-000-8
Prezzo: € 15



L'ebbrezza degli dei
di Laurent Martin
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-001-5
Prezzo: € 15



Un'indagine senza importanza
di Robert Hültner
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-004-6
Prezzo: € 15



Senza via d'uscita
di Val McDermid
Tradotto da: Francesca De Marco
e Francesca Galli

ISBN: 978-88-6110-005-3
Prezzo: € 15



Il trucco della morte
di Astrid Paprotta
Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-022-0
Prezzo: € 14



Non finito calabrese
di Peppe Voltarelli

ISBN 978-88-6110-028-2
Prezzo: € 7,50

Finito di stampare nell'Aprile 2010
presso la Tipografia Mancini s.a.s.
Tivoli (Roma)